

# Impressioni

## DI UN TRATTO LIEVE

La leggerezza di frammenti significativi della vita di padre Gianmaria

di Maria Elisa

suora domenicana del convento *Ara Crucis*, Faenza

### Apertura all'infinito

Conoscete qualcosa dello stile caratteristico della pittura cinese? Io nulla, ne ho solo sentito accennare: colori tenui, contorni indefiniti, poche pennellate, molto spazio bianco. Il quadro non è mai totalmente coperto di colori, spesso lo spazio bianco supera di molto in ampiezza la parte dipinta. Lo spazio bianco però non vuol dire vuoto, assenza di significato, ma è indispensabile all'armonia di tutto il quadro; è carico di potenzialità, è un'apertura verso l'infinito, un invito ad andare oltre, dal visibile all'invisibile, dal detto all'indicibile.

Facendo le dovute proporzioni, è così che considero le parole che seguiranno. Pennellate di ricordi che si rincorrono, frasi magari neanche tanto comprensibili (cinesi?) che spero tanto rimandino a qualcosa che scritto non è. Cinesi anche i miei incontri con padre Gianmaria: chiacchierate distese e distensive, una di qua e l'altro di là dalla grata del parlatorio del monastero, in cui si parlava di tutto un po'. Ed io me ne uscivo come risciacquata, alleggerita, spolverata. Persino esageratamente consolata.

Panoramica su amici comuni, compresi i tanti poveri che accoglieva in convento e a cui in qualche modo dobbiamo la nostra amicizia, vita ecclesiale, rincaro del prezzo del pane, condizioni della Panda, elementi di Diritto Canonico, riflessioni sulle bollette del gas, rievocazioni letterarie (ricordava tantissime poesie e - stupore! - una volta, raccontandogli di una nostra piccola ricreazione sui "Promessi Sposi", attaccò a memoria il brano esatto che gli avevo citato), ricetta della sua ciambella ipercalorica, storia del convento faentino, il *Gregori day* che una volta l'anno radunava tutta la sua famiglia, osservazioni su eventi di attualità, paralleli musicali, tecniche di travasamento della cera liquida, richiami di grammatica latina,



Foto Archivio provinciale

Lo sguardo limpido di padre Gianmaria

stato del pollaio, Duns Scoto, consuetudini liturgiche, divagazioni pre e post elettorali... La prima volta che mi ha portato una copia di MC, ne ha premesse le chiavi di lettura, da vero prof.

### **Segni di un bene dell'anima**

Quando, insolente, tentavo di stuzzicarlo per estorcergli qualche commento su Tizio e su Caio, non ho mai ottenuto granché. Si limitava ad allargare le braccia e a esclamare con bontà: «Ah, quel ragazzo!» (anche se magari la persona in questione aveva novantatré anni). Parlava il cinese con classe.

Su invito di padre Fabrizio, ho recuperato i fogli su cui, strada facendo, annotavo i ricordi di padre Gianmaria sui tempi del suo noviziato. Dirottavo di frequente le nostre conversazioni su questo tema, alla caccia di qualche dettaglio (per me) inedito. Li ho riletti in questi giorni: cinese puro. Cioè: sono piccole cose, legate a un tempo passato. Le condivido con semplicità, certa solo del fatto che a me hanno fatto un bene dell'anima. Segni imprecisi: chi vuole, vada più in là.

Via: Gianmaria aveva come nome di battesimo Diletto. Ed io a dir su per collegare i due nomi tuffandoli nell'affidamento del pre-diletto Giovanni a Maria sotto la croce... Ribatteva spiccio: «Mai sentito dire». Aveva sedici anni quando divenne novizio a Cesena. Erano in otto, si davano del lei e si chiamavano "fra ...". Per parlare tra loro, occorreva il permesso del maestro. Una volta ottenutolo, si andava a bussare alla porta della cella del compagno che dall'interno rispondeva: «Ave Maria» e poi veniva sulla soglia. Lì, entrambi in ginocchio, ci si accordava velocemente sul necessario. Anche a tavola, quando si era dispensati dal silenzio, la conversazione era ridotta al minimo e condotta senza distogliere lo sguardo dal proprio piatto. Pure la ricreazione rimaneva contenuta: si camminava in fila fino alla statua della Madonna, recitando i salmi, e poi si parlava, ma solo di cose "serie".

Stanza singola ma molto essenziale: un tavolino-ino, un panchetto e il letto realizzato con due cavalletti di ferro, tre assi, un pagliericcio con paglia che aveva conosciuto tempi migliori, poi sostituita con foglie di granoturco. La prima sera il maestro mostrava al neonovizio come coricarsi sul letto con l'abito. Se ne indossava uno di giorno e uno uguale di notte.

Nella cella c'erano inoltre una candela e una finestra con persiana ma senza vetri. Un freddo incredibile! Quando ci si alzava di notte per l'Ufficio, nel corridoio c'era la neve. A tutti vennero i geloni ai piedi con le piaghe e il maestro, padre Cristoforo Severi, li curava. «Mentre mi medicava, mi faceva ridere! Era buono come una mamma, mi ha voluto un gran bene». Le ore di lavoro erano dedicate al cucito. «Che gioia quando invece ci mandavano a vangare nella vigna, all'aria aperta, e fra Davide - un fratello laico - ci portava un po' di vino». «Il cibo ai pasti era sufficiente. Nonostante le tre/quattro quaresime che si facevano, in quell'anno siamo tutti ingrassati».

La disciplina del tempo prevedeva un quotidiano capitolo delle colpe durante il quale ognuno riconosceva le proprie mancanze e chiedeva di riparare attraverso la penitenza corrispondente. L'accusa aveva inizio così: «Sono un novizio mal mortificato...» e poi si specificava il motivo. Ad esempio: «...mal mortificato negli occhi», perché magari dal giardino si era indugiato nel guardare verso la città. Contrappasso penitenziale: pranzare con una benda sugli occhi. Per chi non stava ben dritto era prescritto un certo collarino. Chi rompeva qualcosa doveva terminare l'accusa chiedendo al maestro: «Fa' che io porti il sasso». Un sasso al collo, che durante il pranzo sbatacchiava impertinente contro il piatto. Padre Cristoforo in genere dispensava dalle penitenze, ma la volta che un novizio chiese di portare il sasso rivelando di aver rotto la scala, il maestro decretò: «Non uno, ma due sassi: uno davanti e uno dietro!».



**Foto Archivio provinciale**  
**Il 13 marzo 2008, a Ravenna, i padri Gianmaria Gregori,**  
**Vincenzo Bandini e Guido Volta hanno celebrato il 60°**  
**di sacerdozio, attornati da alcuni confratelli**

### **Domanda di metodo**

Al giovane fra Gianmaria, in un anno, toccarono due o tre punizioni. «Allora si sosteneva il valore della “santa uniformità”. Non ricordo nessuna protesta da parte nostra, non si discuteva mai nessun ordine. Tanti sacrifici, è vero, ma soprattutto c’era una grande gioia! Si era proprio felici. San Francesco diceva: Abbiamo promesso grandi cose, ma il Signore ne ha promesso delle più grandi a noi». E raccontando questo Gianmaria s’illuminava tutto. Non aveva rimpianti, padre Gianmaria, sul modo di impostare il cammino di formazione. S’informava con discrezione sul mio, ne sottolineava un principio, faceva emergere un valore, confermava un’intuizione. Lo evidenziavamo insieme: i mezzi giustamente si modificano e quelli del suo tempo sarebbero improponibili a «noi, generazione di fenomeni» (come cantavano gli Stadio). Però rimane una domanda... viene da chiedersi se i mezzi odierni concorrano con efficacia a produrre gli stessi frutti, lo stesso risultato di autenticità, vita evangelica e gioia.

Rimane anche il ricordo dell’ultimo incontro: padre Gianmaria traballante, con gli occhi limpidi, un po’ il vecchio Simeone e un po’ novizio, ormai trasparente. E il suo saluto lieto, seppur consapevole e sommerso. Come un tratto lieve su uno sfondo bianco.